

L'Intervista

Marc Lazar



Lo storico francese traccia un rapporto tra il partito comunista del suo paese e Rc in Italia «Bertinotti mi sembra avviato sulla strada di Marchais, ora abbandonata»

«Il Pcf? Si distingue ma vuole governare»

«Quello che si dice un ribaltamento dei ruoli: Rifondazione comunista che si proclama erede della tradizione comunista italiana, dimentica che in quella tradizione era centrale l'interesse nazionale, mentre il Pcf, segnato storicamente da un forte settarismo ideologico gioca la carta del governo in nome facendo coincidere l'interesse nazionale con quello dei settori più deboli della società di cui si sente il rappresentante. Insomma, più che un "nuovo Togliatti", Armando Cossutta apre come un "vecchio Marchais"». A sostenerlo è il professor Marc Lazar, uno dei più autorevoli studiosi della sinistra francese.

In questi giorni in cui si decidono le sorti del governo Prodi, molti commentatori e dirigenti politici avanzano raffronti con la situazione determinatasi in Francia con la formazione del governo Jospin. Di questa esperienza i comunisti francesi sono parte integrante

«Il Pcf ha conosciuto negli ultimi anni, con l'ascesa alla segreteria di Robert Hue, una trasformazione della sua azione e cultura politica, nel senso che ha deciso con l'ingresso nel governo di giocare la carta di una sinistra unita, all'interno della quale i comunisti francesi cercano di rappresentare il polo più radicale ma in modo costruttivo. Il gruppo dirigente del Pcf ha compiuto questa scelta, tutt'altro che indolore, sulla base di un ripensamento autocritico del rifiuto del 1984, quando i comunisti, allora diretti da George Marchais, rifiutarono di essere nella maggioranza all'epoca della formazione del governo a guida socialista di Fabius. Questo chiamarsi fuori in nome di una "purezza ideologica" portata all'estremo è costato molto al Pcf in termini elettorali e di presa sulla società francese».

Ed oggi?
«Oggi il Pcf sta al governo pur non condividendo tutte le scelte compiute da Jospin».

A cosa si riferisce in particolare?
«Alla questione delle 35 ore pagate 39, una rivendicazione comunista che Lionel Jospin non ha fatto propria, ma non per questo Robert Hue ha ritirato la sua delegazione dal governo. Si continua a discutere, a trattare per giungere ad un'intesa. Nessuno minaccia per questo una rottura a sinistra. C'è poi il grande capitolo delle privatizzazioni. E qui la distanza tra il Pcf e Rifondazione si fa palpabile. I comunisti francesi, infatti, hanno accettato la privatizzazione di France-Telecom, e non è davvero poca cosa. Infine, c'è il nodo dell'Euro, ed è il più intricato da sciogliere. Resta comunque il segno complessivo di questa esperienza di governo delle due sinistre: stare nella maggioranza in modo costruttivo, non rinunciando alla propria identità ma giocandola in chiave unitaria, di competizione costruttiva. Opposto mi sembra l'atteggiamento tenuto da Rifondazione comunista».

Lei ha parlato in precedenza di un rovesciamento dei ruoli. In cosa consiste questo paradosso?

«Nei discorsi dei massimi dirigenti di Rc, in particolare di Armando Cossutta, c'è un continuo riferimento al fatto che Rifondazione si sente la vera erede della migliore tradizione del comunismo italiano, "rinnegata" a suo dire dal Pds. Ebbene, una peculiarità del comunismo italiano è stata la continua attenzione all'interesse nazionale, di cui le classi lavoratrici si facevano carico anche attraverso l'organizzazione sindacale e il partito. Questo spirito non mi pare contraddistinguere oggi l'azione dei dirigenti di Rifondazione, il cui comportamento assomiglia molto a quello che caratterizzò il Pcf negli anni Ottanta. Da storico, vorrei ricordare a Fausto Bertinotti che la scelta di rottura a sinistra voluta da George Marchais determinò un forte isolamento e una pesante sconfitta elettorale per i comunisti francesi».

La dinamica politica italiana mostra una difficile convivenza tra le due sinistre, più marcata certamente di quella che caratterizza i rapporti tra socialisti e comunisti francesi. Da cosa dipende questa maggiore difficoltà di rapporto?

«Dal fatto che Pds e Rifondazione nascono dallo stesso "tronco", quello del Pci. Una speranza che la sinistra francese ha avuto molto più tempo di "metabolizzare", essendosi determinata nel 1920. C'è poi il passaggio decisivo degli anni Settanta: in quel decennio il Psf ha rovesciato i rapporti di forza e operato il sorpasso nei confronti dei comunisti, che in quegli anni subirono un

crrollo elettorale. Insomma, il rapporto di forza tra i due partiti della sinistra è ormai un dato acquisito, irreversibile. Ma non per questo i socialisti francesi possono fare da soli. Le ultime elezioni, infatti, hanno dimostrato chiaramente che il Ps non può vincere senza i comunisti».

Un'alleanza obbligata dunque?

«Direi proprio di sì. Ma ciò che va sottolineato, come dato estremamente positivo, è che l'atmosfera in cui è maturata la costituzione del governo Jospin è diversa dal passato: il Pcf ha assunto un comportamento più costruttivo mentre i socialisti dal canto loro fanno più attenzione a non provocare i comunisti, evitando atteggiamenti egemonici nei confronti dell'alleato: questo rapporto ha cambiato in meglio ambedue i partiti».

Da cosa è stato determinato il nuovo atteggiamento, più costruttivo, della dirigenza del Pcf?

«Essenzialmente da due cose: innanzitutto la vocazione statalista, propria non solo del Pcf ma dell'insieme della sinistra francese. Vocazione statalista nel senso che si ritiene decisivo il controllo delle leve dello Stato per determinare cambiamenti strutturali nel campo economico e sociale. Questo statalismo connota fortemente la cultura politica dei comunisti francesi. E poi vi sono le passate esperienze di governo (1944- '47; '81-'84) che hanno comunque lasciato un segno nell'identità dei comunisti francesi, evidenziando una verità storica, che vale per l'insieme della sinistra europea».

Qual è questa verità?

«Che la piena maturità politica si ottiene facendo una prova di governo, cimentandosi con la gestione della cosa pubblica, sia a livello locale che nazionale: questa consapevolezza permea l'attuale gruppo dirigente del Pcf, il cui obiettivo dichiarato è proprio quello di essere a tutti gli effetti un vero "partito di lotta e di governo"».

Ma questa consapevolezza è divenuta patrimonio comune dell'intero Pcf?

«No. Questa importante acquisizione da parte del gruppo dirigente non si è ancora trasformata in una cultura politica diffusa nell'intero corpo del partito. Le resistenze ci sono e sono ancora molto forti. Una parte della base comunista, infatti, è ancora legata a vecchie concezioni classiste e, soprattutto, fa fatica a vivere la propria alterità in un rapporto unitario a sinistra che richiede la ricerca di compromessi. La scommessa di Robert Hue non è ancora vinta».

Il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, sostiene che il governo Jospin nei contenuti della sua azione riformatrice è cosa diversa e molto più avanzata del governo Prodi

«È vero che esistono differenze tra Francia e Italia nelle rispettive coalizioni di governo e che quella francese è meno condizionata dal centro, così come è vero che il programma elettorale dei socialisti francesi aveva dei connotati più radicali rispetto a quello dell'Ulivo. Ma se analizziamo le scelte concrete operate dai due governi, ebbene è evidente che gli elementi di comunanza, a partire dall'impegno per realizzare l'Europa dei cittadini e non solo dei mercati, superano ampiamente le differenze, che poi, nella sostanza, si riducono al fatto che il governo Jospin pensa di poter realizzare nuovi posti di lavoro nell'ambito pubblico. L'ultima conferma delle affinità politiche e programmatiche tra il governo francese e quello italiano viene dall'intesa raggiunta da Jospin e Prodi nel vertice di Chambéry, su temi di primaria importanza come l'ingresso in Europa e la riduzione dell'orario di lavoro».

In definitiva, cosa differenzia oggi Rc e Pcf?

«Il coraggio di verificare le proprie idee, i propri convincimenti nell'assunzione diretta di responsabilità di governo. Non sembri "sacrilego", ma nella riflessione che ha portato Robert Hue a giocare la carta del governo possiamo riscontrare quella tensione intellettuale e quella volontà di mettere a servizio del bene comune un patrimonio di lotte e una rappresentanza sociale, che animò il Pci di Enrico Berlinguer».

E Rifondazione comunista?

«Sembra il Pcf degli anni Ottanta, che dietro al radicalismo programmatico celava un unico interesse: "fare la pelle" ai socialisti».

Umberto De Giovannangeli